

Hirokazu Koreeda

After Life

Wandafuru Raifu

ワンダフルライフ

Giappone, 1998

Regia: Hirokazu Koreeda. Sceneggiatura: Hirokazu Koreeda. Montaggio: Hirokazu Koreeda. Fotografia: Masayoshi Sukita, Yutaka Yamasaki. Musica: Yasuhiro Kasamatsu. Interpreti: Arata, Erika Oda, Susumu Terajima, Taketoshi Naitō, Yūsuke Iseya . Produzione: Masayuki Akieda, Shiho Satō, per Engine Film, Sputnik Productions, TV Man Union. Durata: 118 minuti. Paese: Giappone. Anno: 1998

In un immaginario luogo di transito tra la vita e la morte, una sorta di ospedale/albergo fatiscente immerso in un idilliaco panorama campestre, i defunti hanno una settimana di tempo per decidere quale ricordo portare con sé nel loro viaggio verso l'aldilà. L'unico ricordo che sceglieranno sarà la loro memoria eterna, il momento che non avrà mai fine. Ad aiutarli nella scelta, ci sono alcuni "impiegati" di questo strano ufficio, anime come Takashi e Shiori che non hanno saputo o voluto compiere la propria scelta e che ora hanno come compito quello di assistere i defunti nella loro decisione.

Il cinema e la memoria. Il cinema come memoria. Dalla nebbia di un non precisato altrove che si scoprirà quasi subito essere il mondo reale, attraverso una porta spalancata, sempre pronta ad accogliere nuovi arrivati, giungono uomini e donne avvolti dall'ombra. Li accoglie una sorta di ospedale/albergo, un luogo fotografato in maniera nitida, plastica, un luogo volontariamente statico, dove nulla si modifica per tutta la durata del film, una raffigurazione molto diversa da ciò che tutti immaginano come indefinito e misterioso: l'aldilà, l'oltre, il dopo la vita.

Con questa sequenza iniziale, Hirokazu Koreeda introduce lo spettatore al racconto che sta per delineare con *After Life* (Wandafuru Raifu, 1998). Una sequenza iniziale che racchiude una metafora molto significativa per questa bizzarra favola ultraterrena: così come dalla nebbia affiorano le persone e si riconoscono i volti, così dall'indefinito magma della memoria riaffiora il ricordo e uomini e donne prendono davvero la loro forma, la loro consistenza di esseri umani.

Una settimana di tempo per scegliere, tre giorni dedicati alla selezione e altrettanti alla riproduzione del ricordo prescelto. L'ultimo giorno per mostrare/donare il ricordo al proprio padrone e consentirgli il passaggio all'altro mondo, l'eternità. C'è chi è in grado di riassumere la propria esistenza in un unico momento, chi è indeciso, chi sbaglia e cambia idea, chi non può scegliere un solo attimo e quindi resta, non superando questo luogo di passaggio.

C'è qualcosa di sadico e di salvifico nella fantastica teoria proposta in *After Life*. C'è dolore e redenzione nello scegliere un solo momento da portare con sé per l'eternità.

L'unicità del ricordo è infatti il cristallizzare la vita in un unico momento, cancellare tutto quello che è stato, per vivere (in realtà morire) sempre nello stesso attimo. Ciò

ha una duplice valenza: da un lato può dare l'eterna felicità, dall'altro modificare del tutto ciò che la parabola umana dona a ognuno di noi, quell'alternarsi di emozioni e di delusioni che determinano l'unicità di una persona, la sua individualità. Scegliendo cioè un solo ricordo, si rinnega tutto il resto: se si è stati protagonisti di una vita triste si può vivere felicemente per il resto dell'eternità; ma allo stesso modo, se si è stati mediocri si può trasformare se stessi per sempre in degli eroi se si è vissuto almeno un giorno in tal modo. Viene da chiedersi: siamo davvero ciò che ricordiamo? È realmente rappresentativo ridurre se stessi a un unico giorno o anche meno? Da qui sorgono i dubbi dei protagonisti e quindi quelli che Koreeda vuole insinuare in chi guarda e si compenetra con la pellicola.

Ciò che viene chiesto alle anime "passanti" è rendere tutti gli anni, i pochi o i molti vissuti, qualcosa di superfluo, di inessenziale; determinare, contemporaneamente alla selezione, un'esclusione dovuta alla decisione, alla scelta.

L'ospedale/albergo fa sì che il luogo di passaggio sia quindi soprattutto un luogo di abbandono di se stessi e spesso di cambiamento. La memoria, quindi, invece di diventare mezzo di identità si trasforma in uno strumento di rimozione. Un paradosso, visto che da sempre la memoria è l'unica arma contro la scomparsa del tempo e della storia. Grazie a questo ragionamento possiamo però capire il perché della non scelta di coloro che lavorano come assistenti e aiutano le anime dei defunti. Così possiamo immedesimarci nella non scelta, l'unico modo per contrastare una perdita identitaria pressoché totale.

Affascinante è inoltre il modo in cui viene ricreato il ricordo. Riprodurre l'episodio scelto attraverso un film fa automaticamente assumere al dispositivo cinematografico un importante significato che va oltre il senso primario di riproduzione: il film assume un valore meta-testuale, una riflessione sulla possibilità del cinema di diventare una protesi della memoria umana¹. I film vengono girati su appositi set: vengono effettuati sopralluoghi, foto di scena, ci sono i fonici, i carrelli, gli sceneggiatori, c'è chi cura gli effetti visivi. Il processo di falsificazione tipico del cinema diventa per queste anime l'unica verità da cui verranno accompagnati per sempre. È quello che succede a Takashi, uno degli "impiegati", uno di quelli che non hanno saputo o voluto scegliere. Giunto alla fine del film decide ciò che vuole realmente portare con sé: proprio quel luogo, il posto dove ha saputo dare gioia eterna a decine di anime. Takashi sceglie quindi di portare con sé il momento stesso in cui ha scelto, seduto su una panchina utilizzata sul set di una scena precedente, mentre guarda fuori campo i suoi colleghi che gli sorridono. La *mise en abîme* della *mise en abîme* diventa la sua memoria per l'eternità.

È il trionfo del cinema come strumento e creatore di memoria, il set, la finzione, il cinema, come ricordo per l'eternità. Un omaggio estremo, un modo per comunicare che *oltre la vita (After Life)* l'arte sopravviverà.

Gaetano Maiorino

1 Chiarion C., *Koreeda Hirokazu*, www.neoneiga.it.